

“MEDITERRANEO: SGUARDI INCROCIATI”

MARIANO SCALESI O MARIUS SCALÉSI ?

... ed altre storie di radici nel Mediterraneo

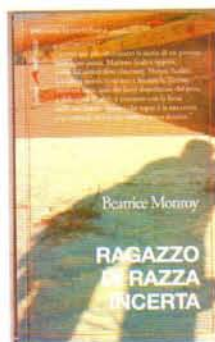
È una scrittrice palermitana, Beatrice Monroy, a riportare alla ribalta il poeta italo-tunisino autore di *Les poèmes d'un maudit* e a fare della sua storia l'emblema dello sradicamento, più che mai vissuto nel Mediterraneo di oggi.

La storia di Mario Scalesi, sempre lacerato tra le sue diverse appartenenze, nato a Tunisi e figlio di questa terra nel più profondo del suo essere, italiano di nazionalità tanto che solo l'Italia lo prese in carico quando si ammalò mandandolo a morire nella patria che non conobbe mai, francese di cultura ma non riconosciuto come cittadino, è la storia di un *Ragazzo di razza incerta*, diviso tra «le marginal, l'assimilé et le bâtard»¹. Povero, infermo, rifiutato da tutti, si rifugia nei luoghi della cultura francese (la scuola gratuita, poi la biblioteca Souk-el-Attarine dove scopre la poesia con l'accanimento dell'autodidatta, infine la Société des Ecrivains de l'Afrique du Nord dove l'amico A. Pellegrin capisce il suo valore e lo accoglie). Tuttavia rimane, per i francesi, un figlio del proletariato siciliano di Tunisi e all'assimilazione linguistica e culturale non seguirà mai quella sociale, lasciandolo isolato. Per gli italiani diventa presto il superbo, il traditore che usa la lingua dei padroni e opta persino per una versione francese del suo nome - Marius Scalési. Per i tunisini con i quali condivide l'amore per la terra natia e la povertà degli ambienti popolari della Medina, rimane comunque straniero. Quando la sua salute peggiorerà e richiederà cure specifiche, all'assimilato mancherà la nazionalità francese per essere preso in carico, ci dovrà pensare l'Hopital Colonial G. Garibaldi di Tunisi che lo manderà a morire a Palermo senza dare più notizie e seppellendolo in una fossa comune. Se non avesse scritto versi sublimi, sarebbe finito nell'oblio in cui finiscono tutti i senza voce della storia. A tirarlo fuori dagli abissi della memoria hanno contribuito le tre edizioni postume dei suoi *Poèmes Maudits* a cura dei suoi amici letterati (tra il 1923 e il 1935), presto scomparse dalla circolazione, una piccola monografia pubblicata a Trapani (città di suo padre) redatta in francese da Gaspare d'Aguzzo nel 1958 e nel 2002 il ritrovamento dell'ultima copia dei suoi *poèmes* (alla Biblioteca nazionale Souk-el-Attarine dove Michele Brondino stava riportando in superficie i giornali italiani attraverso cui ricostruirà la storia dell'emigrazione italiana in Tunisia²) e di lì la decisione di A. Bannour e Y. Fracassetti di salvare la sua opera con la pubblicazione delle sue opere complete (poesia e critica). Un'iniziativa che si è rivelata un autentico successo visto che d'ora in poi Scalesi diventa un caso da studiare, «un précurseur de la littérature multiculturelle au Maghreb» come viene intitolato il volume, diventa oggetto di convegni, di studi, di tesi di laurea, diventa attuale, come lo legge oggi Beatrice Monroy, vedendo nel suo miserabile destino, la storia di migliaia di altre vittime della storia: la storia della colonizzazione, della decolonizzazione e oggi delle migliaia di profughi che cercano una terra dove

posarsi, dei figli degli emigrati, italiani e non, rimasti nel silenzio della memoria, nel disorientamento dei 200 milioni di migranti che percorrono il mondo.

Beatrice Monroy ha deciso di non redigere un'ulteriore biografia di Scalesi né uno studio critico delle sue poesie ma di farci vivere tra documentazione e immaginazione i momenti, a suo giudizio più significativi del cammino scaleciano seguendo non il ritmo del tempo lineare ma quello caotico e convulso della memoria e degli ultimi mesi di vita di Scalesi, attraverso i verbali e i referti medici contenuti nella sua cartella clinica ritrovata presso l'ospedale Psichiatrico di Palermo dove fu ricoverato nel settembre 1921 e dove morì il 13 marzo del 1922 nel più totale isolamento. Nessuna retorica quindi, ma un racconto vissuto e documentato attraverso sguardi incrociati: i suoi versi che dicono la bellezza di Tunisi, la dolcezza della madre, la fatica del padre, la sofferenza fisica, la solitudine; le sue prese di posizioni a difesa della letteratura nordafricana, la sete di cultura anche se «impara a balzi» da buon autodidatta, l'appagamento della lettura; la trascrizione dei colloqui con i medici palermitani che rivelano i suoi tormenti identitari diventati ossessioni. Le ossessioni di un poeta internato che affiorano dalle fredde cartelle cliniche e sulle quali l'autrice imbastisce il racconto vibrante. Il tormento del nome rivelatore di un'identità italiana incompiuta, il desiderio di francesizzarlo in Marius Scalési più consoni alle orecchie francesi e al paese che gli ha aperto le porte di una cultura salvifica, il timore del padre che non capisce questo tradimento e guarda con diffidenza il mutamento di questo figlio che si apre al diverso, addirittura l'uso di pseudonimi per nascondersi meglio e farsi accettare per quanto vali non per la classe alla quale appartieni, l'eterno gioco “dell'elastico” dice Beatrice Monroy, quel movimento di fuga verso l'altro e l'altrove e di richiamo verso l'origine; l'incubo del nome di un nome sempre diverso, «il segreto sta nei miei nomi» dirà ai medici di Palermo che lo internano per psicosi nevrotica.

Ma la luce per Scalesi, è stata la cultura non l'origine: di lì l'altro tormento sul quale la scrittrice si sofferma: la lingua, quale lingua?. La lingua francese che lui assorbe perfettamente, padroneggia, distilla nonostante la diffidenza dei francesi che si chiedono «quale lingua civile possa scrivere un *maccheronico*», ma non importa, lui la fa sua, è la lingua dei poeti, unica luce per evadere dalla sua misera esistenza anche se per il padre che parla il dialetto siciliano, per la gente sua che parla la *sabir* quel misto di siciliano, arabo, francese, maltese... , resta la lingua dei padroni. E poi, la lingua assente, l'italiano, che non conosce perché lo parla soltanto l'alta borghesia italiana



che lui non frequenta come pure questa patria assente che ha cacciato suo padre fuggito in Tunisia, la Tunisia, la sua unica patria natia dov'è pure straniero.

L'ultima ossessione che Beatrice Monroy fa emergere dalle cartelle cliniche dell'ospedale palermitano è l'abbandono. Lui così fissato sul nome, anzi sui nomi che l'hanno salvato dandogli un'identità, è diventato il n. 8883. «Io sono di qui» non cesserà di ripetere il paziente Scalesi ai suoi «carcerieri», e «qui» significa Tunisi, il gruppo della Société des Ecrivains de l'Afrique du Nord che ha creduto in lui, Arthur Pellegrin, il loro presidente che l'ha stimato che non può abbandonarlo ora, che sicuramente si farà vivo e lo tirerà fuori da questo inferno. Invece i francesi hanno passato la palla agli italiani visto che il poeta è ora un paziente italiano ridiventato Mariano Scalisi. Subirà, dopo cinque mesi di incomprensione e sofferenza l'ultimo oltraggio della fossa comune. La società coloniale è una società a compartimenti stagni la cui rigidità non ammette appartenenze multiple, una società artificialmente e violentemente segmentata a scapito degli uomini che sanno dialogare e aprirsi all'altro.

E oggi, si chiede Beatrice Monroy? Oggi, il *Ragazzo di razza incerta* continua a pagare il prezzo della «differenza». Certo, la differenza è pure percepita come ricchezza in un mondo dalle frontiere porose dove la capacità di gestire la diversità è diventata una competenza indispensabile per il cittadino del XXI secolo. Ma il prezzo psicologico e sociale resta alto, soprattutto se lo sradicamento è imposto dalla storia. Le storie raccontate da Beatrice Monroy nella seconda parte dimostrano che il nostro Mediterraneo rimane un mare dove la mobilità non si arresta, «l'espace mouvement» di Braudel dove gli uomini continuano ad incrociare i loro destini, a soffrire, a sperare.

Le *Altre storie* riportate sono storie di *Radici*, di uomini e donne sradicati dal loro luogo di nascita, dalla storia, dalla povertà, dalla guerra. Non sono tutte storie negative perché gli uomini, come le piante hanno straordinarie capacità di adattamento:

Se una piantina viene sradicata – scrive B. Monroy – e poi reimpiantata in un altro ambiente, e lì, nel nuovo mondo curata con amore, allora rinasce, magari un po' diversa da quella originaria, ma felice esporrà le proprie foglie, i fiori, i frutti. ... Vivrà e produrrà al nuovo sole. Ma se sarà trattata con ostilità, da straniera, come un diverso da escludere e disprezzare, allora deperirà e morirà.

Le storie riportate da Beatrice sfatano molti preconcetti, fanno saltare le barriere del tempo e dello spazio e dimostrano che sempre e ovunque l'uomo cerca radici, nuove o antiche, per vivere.

Le due storie imprestate al passato suonano come lezioni di apertura e umanità. Quella di Scipione Cicala diventato Sinan Baxà, figlio della Corsica e della lotta tra Dragut e Andrea Doria, un rinnegato «fattosi turco», diventato a sua volta il corsaro che fa tremare le coste della Sicilia ma che sa fermarsi davanti alla sua amata Messina, la sua terra di origine dove sta ancora la madre che lui vuole rivedere prima che la morte li divida per sempre. I nemici trovano l'accordo, il Vicerè di Sicilia e il gran Sultano fanno tacere le armi: l'incontro avviene

tra l'anziana Lucrezia e il potente figlio dal gran turbante, ha vinto l'umanità. Nella storia di Al Hassan al Wazzan invece, fatto prigioniero e portato in Vaticano in dono al papa Leone X, è la sapienza a vincere: diventa cristiano per essere libero, Leone l'Africano, e firmerà i suoi famosi studi scritti in italiano con il doppio nome, arabo e latino come suggello della sua doppia identità. In un caso come nell'altro, le religioni sono state strumenti di vita non di fanatismo, l'umanità e la sapienza valori universali.

Le storie del presente dimostrano che le violenze storiche, il razzismo, l'arcaismo, l'amore della propria terra e della propria lingua non hanno confine, che l'apertura al dialogo e l'intelligenza umana non sono appannaggio di nessuna civiltà in particolare ma inclinazioni naturali, patrimonio dell'umanità. Così la storia di Giulietta, figlia di italiani cacciati dalla Libia dopo la rivoluzione, approdata nell'inverno italiano ci insegna che *la casa, il luogo dove sei nato e dove hai vissuto con l'intensità dell'infanzia, è il tuo corpo*, e basta, senza sovrastrutture patriottiche, insegna che anche i momenti storici più indiscussi come la decolonizzazione fanno «ingiustizie per riparare altre ingiustizie» per dirla con le parole di A. Camus, perché si tratta sempre di fare pagare agli uomini il prezzo di una Storia loro imposta. La vicenda di Francesca figlia di emigrati siciliani in America, strappata adolescente alla sua casa, alle sue radici newyorkesi, alla sua lingua, l'inglese, per assecondare il richiamo arcaico del padre verso il paese natio e finita nelle baracche del Belice dopo il terremoto, ci insegna che non si può mai chiudere una porta (*Sliding Doors* è il titolo del racconto) ad un'esperienza di vita, ovunque sia vissuta, in patria o no. Il destino di Fatima, figlia di un pescatore tunisino, nata a Mazara del Vallo e studentessa universitaria in attesa di poter diventare italiana, è una lotta senza fine contro i tormenti amministrativi e lo stupore degli italiani che scoprono il suo perfetto italiano nonostante sia una donna nera; una lotta proseguita in Tunisia dove ha tentato di tornare, contro un pesante razzismo. *Per i neri [laggiù] è difficile trovar lavoro, perciò mi sono detta, tanto vale che faccio 'sta pazzia ...* che l'ha nuovamente portata in Italia dove rimane, malgrado tutto, *perché comunque si sente la libertà. Starei benissimo se non fossi prigioniera del filo spinato invisibile che mi separa dal mondo*. Tanti altri, come Jacqueline e Philippe, con i loro *Racconti ospiti*, provano a rifare sulla nave Zeus il viaggio dei nonni approdati due generazioni prima a La Goulette per proseguire verso Lamerica o fermarvisi. *Sono contento – dice la voce del nonno – che tu abbia deciso di non rimanere qui ... Questo è il paese dei Tunisini, anche se alcuni di essi verranno sballottati passivi qua e là dalla storia, quanto meno saranno a casa propria.*

Allora, abitare il mondo, all'ora della globalizzazione sarà mai possibile?

Michele Brondino e Yvonne Fracassetti

Nota :

¹⁾ Y. Fracassetti, in *Mario Scalesi, précurseur de la littérature multiculturelle au Maghreb*, (a cura di A. Bannour et Y. Fracassetti), Paris, Publisud, 2002.

²⁾ M. Brondino, *La stampa italiana in Tunisia, storia e società (1831-1956)*, Jaca Book, Milano, 1998.